

S O M M A R I O

		EDITORIALE
	3	<i>Per una diversa qualità politica</i>
		ATTUALITÀ
Carlo Michelutti	5	<i>Il pittore Zoran Music cittadino d'onore di Gorizia</i>
	8	<i>Una mostra della Provincia in Svizzera</i>
Lucio Monai	9	<i>Epidemiologia dell'infezione da HIV e i suoi riflessi nell'isontino dall'autunno 1985 alla primavera 1987</i>
Paola Benes	13	<i>Monfalcone: polo energetico del futuro?</i>
Fulvio Manfrin	16	<i>Monfalcone: armonizzare le scelte</i>
		URBANISTICA
Nicolò Fornasir	19	<i>Pianificazione generale ed esigenze di programmazione urbanistica nel Comune di Gorizia</i>
		COOPERAZIONE
Renzo Medeossi	26	<i>Giovani e cooperazione: le prime esperienze</i>
		ECONOMIA
Alessandro Bertani	32	<i>Come cambia l'impresa</i>
		DIBATTITO
Raimondo Strassoldo	35	<i>L'autonomismo friulano, oggi</i>
		STORIA
Lina Galli	46	<i>A Gorizia</i> <i>I ricordi di mons. Michele Grusovin nel novantesimo compleanno</i>
Luigi Tavano	49	<i>Una vicenda una vocazione un'epoca: 1915-1922</i>
Celso Macor	65	<i>Settant'anni fa i giorni di Caporetto</i>
Ferruccio Tassin Achille Olivieri	76	<i>Bernardo Maria de Rubeis (1687-1775)</i>
		CULTURA
Sergio Tavano	83	<i>Biagio Marin: solitudine insicura</i>
Claudio Rizzo	87	<i>Sotto gli occhi di «Occidente»</i>
Lorenzo Rega	93	<i>Ervino Pocar e il linguaggio della parodia: un esempio dal Doktor Faustus</i>
		CHIESA
Renzo Boscarol	99	<i>Una scuola diocesana di impegno sociale e politico</i>
		ARTE
Luigi Danelutti	102	<i>Piero Marussig a Trieste</i> <i>Il solitario percorso di un pittore</i>
Fulvio Monai	105	<i>Dal Settecento al Novecento: verifiche e proposte in quattro rassegne</i>
		RECENSIONI
	109	<i>a cura di Fulvio Monai, Sergio Brossi, Fulvio Salimbeni, Carlo Gaberscek, Celso Macor</i>
	114	<i>Il «diario» di Iniziativa Isontina</i>

L'autonomismo friulano, oggi

Raimondo Strassoldo

Premessa

L'estate del 1987 ha visto una nuova fiammata dell'autonomismo friulano: si è costituito, per spinta iniziale del Movimento Friuli, un «Comitato di studi per l'autonomia friulana»; si è svolto, il 20 settembre, a Villa Manin di Passariano, un «Forum» dei movimenti autonomisti, sul tema «Verso la regione Friuli»; la stampa ha dedicato a questo tema notevole rilievo; diversi esponenti di importanti partiti hanno avanzato concrete proposte, in tema di riconoscimento amministrativo della «diversità» friulana; e i consigli provinciali di Pordenone e Gorizia hanno approvato pressoché all'unanimità, in risposta a tale dibattito, due documenti paralleli a ferma difesa dell'unità regionale.

Quali le cause o antecedenti immediati di questo agitarsi? Si possono citare l'impegno, per molti versi inopinato, sul fronte «friulanista», del maggiore quotidiano della regione, e in particolare del suo direttore, Vittorio Meloni; l'istituzione, in Regione, di una Commissione Consiliare per la revisione dello Statuto, con il compito precipuo di esaminare le possibilità di risposta alle esigenze friulane; la stessa legge sul decentramento amministrativo, in fase di ormai avanzata elaborazione; la crisi interna del Movimento Friuli, latente ormai da diversi anni e impotentemente messa in luce dalle elezioni politiche del 13 giugno, che hanno

portato al dimezzamento dei suoi voti; e infine il moltiplicarsi, al di fuori di esso, di iniziative e gruppi a sapore autonomista-friulanista, ma per lo più caratterizzati anche — o soprattutto — in senso ambientalista.

Si è così creata l'atmosfera propizia per una riflessione — o ripensamento — sulla materia da parte di chi scrive, chiamato direttamente a partecipare a questo dibattito. Si cercherà di riassumere in queste pagine, in un'ottica quanto più possibile goriziana, quanto formulato anche in altre sedi; ribadendo che si tratta ancora di «lavori in corso» del tutto personali, avviati con la speranza di suscitare contributi critici e positivi, più che di affermare certezze.

1. Autonomismo, regionalismo, federalismo come alternative al centralismo statale.

Una delle tendenze generali della società (mondo) moderna è verso l'«unità» ed «eguaglianza» (livellamento, standardizzazione, massificazione, omologazione, omogeneizzazione, integrazione, ecc.). Il fenomeno è in corso da secoli, ed è particolarmente evidente all'interno delle «formazioni nazionali» (società statuali); ma è anche forte a livello trans-nazionale. Malgrado tutto, con molte ed enormi contraddizioni, e in forme e modi molto diversi, il mondo va unificandosi, una società globale sta emergendo.

Ciò è senza dubbio cosa buona per molti versi, ma cela anche gravissimi rischi per lo spirito umano e per alcuni dei suoi valori di fondo — la diversità (pluralismo), la libertà, la capacità di rispondere in modo sempre creativo alle esigenze sempre mutevoli dell'ambiente («resilienza»). Il rischio — certo a lunghissimo termine — è quello di un unico sistema socio-culturale esteso a tutto il pianeta, e quindi quello dell'unico sistema politico-burocratico; il pericolo dell'Impero Mondiale. Perciò, mentre ci si deve battere per il superamento delle contrapposizioni tra stati e blocchi, per la crescita della Società Globale, bisogna contemporaneamente anche battersi per il rafforzamento delle forze di riequilibrio, per i contrappesi in termini di libertà e pluralismo. Mentre si promuove l'integrazione a livello inter-trans- e sovra-nazionale, bisogna promuovere anche l'integrazione delle comunità a livello sub-nazionale.

Questa è, in essenza, l'idea federalistica. Essa si contrappone frontalmente all'idea nazionalistica, o stato-centrica, secondo cui l'unità fondamentale di organizzazione sociale sono gli Stati. Alla loro formazione tenderebbe tutta la storia; e, una volta formati, gli stati tendono solo al proprio rafforzamento, massimizzando la loro integrazione («unità») interna e la loro distinzione (sovranità, indipendenza ecc.) dal-

l'esterno. Ogni stato nazionale tende quindi alla distruzione delle diversità interne, e soprattutto delle autonomie locali. Il centralismo (burocratismo, ecc.) è una tendenza connaturata ad ogni stato. Il federalismo, nelle sue varie formulazioni (es. autonomismo, regionalismo), è la dottrina politica opposta.

2. Le forze livellatrici

Lo statalismo è certamente una delle più potenti forze livellatrici. Ma ce ne sono altre, come la scienza e la tecnica e la «ragione strumentale» in generale, che tendono a proporre le soluzioni «più efficienti», e quindi uniche, ad ogni problema, a comportarsi secondo modelli universali, a trascurare la varietà locale dei valori culturali, e parlare un linguaggio unico e comune, in tutto il mondo. C'è molto di buono, evidentemente, in questa unificazione dello spirito umano sotto l'egida della scienza e della tecnica; ma anche qui si celano terribili pericoli.

Vi sono poi, collegate alle precedenti, le forze dell'economia, in cui vige una serie di principi elementari (economie di scala, concentrazione del controllo finanziario, cumulatività dei vantaggi, standardizzazione dei processi e dei prodotti ecc.) che, anch'essi, risultano in fenomeni di omogeneizzazione di fondo (pur nella continua diversificazione di superficie).

Collegata alle precedenti — allo Stato, alla Scienza e all'Economia — è chiaramente anche la forza standardizzatrice dei mezzi di comunicazione di massa, specie elettronica; sui quali non è necessario a questo proposito, aggiungere altro; il fenomeno è notissimo, anche se più a livello di «critica culturale» che di adegua-

to impegno di ricerca e di risposta operativa.

La coscienza dei rischi insiti in queste tendenze livellatrici è vecchia quanto le tendenze stesse, e si esprime in vario modo, a seconda dei tempi, delle situazioni, degli aspetti ritenuti più pericolosi. Allo statalismo si sono contrapposte le dottrine federaliste e anarchiche; al tecnicismo/scientifismo/razionalismo le varie tendenze «romantiche»; all'economismo, denominato di solito «industrialismo» o «capitalismo», si sono contrapposte, più o meno efficacemente, dottrine fautrici della solidarietà sociale, dei valori umani e naturali, ecc.; e infine anche contro l'industrializzazione della cultura si sono elevate molte voci.

3. La rinascita dei localismi

Uno dei modi in cui si esprime l'opposizione a quelle forze è la rivalutazione della comunità locale. Di fronte a un mondo che da un lato si presenta come troppo grande, complesso, confuso, carico di pericoli e di orrori, incomprendibile; dall'altro, tendente all'omogeneizzazione; di fronte a un mondo siffatto, molti cercano rifugio nella sicurezza, concretezza, stabilità, semplicità del piccolo mondo locale. Un po' in tutte le società più avanzate emergono movimenti di rivalutazione e difesa dei valori comunitari e regionali. Le tendenze universaliste e cosmopolite generano, dialetticamente, le tendenze particolariste e localiste. Si tratta di una fenomenologia complessa, che non è possibile descrivere adeguatamente in questa sede, né spiegare analiticamente. Basti ricordare che ad essa concorrono anche forze relative alla nuova rilevanza che, nella società moderna, assumono i problemi territoriali ed ambientali. Gli squilibri provoca-

ti, nel recente passato, dell'industrializzazione-urbanizzazione concentrata, hanno reso necessarie politiche di pianificazione regionale tendenti ad una migliore distribuzione delle popolazioni e delle attività sul territorio; e questo tipo di pianificazione inevitabilmente contribuisce al rafforzamento delle realtà regionali, anche sul piano culturale. Più recentemente, i fenomeni di trasformazione violenta del paesaggio tradizionale, di sfruttamento incontrollato delle risorse naturali, di distruzione della natura, di inquinamento dei supporti vitali, hanno alimentato movimenti tesi alla conservazione e difesa dell'ambiente fisico, e quindi la coscienza che esso è parte integrante della comunità umana. Inevitabilmente i movimenti per la difesa e valorizzazione della cultura, della lingua, delle tradizioni locali tendono a confluire in quelli per la difesa e valorizzazione dell'ambiente fisico; anche perché, nei paesi di antico e denso insediamento, l'ambiente è insieme naturale e culturale (paesaggio).

Ma c'è un'altra ragione di fondo che concorre a spiegare la (ri)nascita dei localismi: ed è l'aumento del benessere materiale, della sicurezza sociale, dell'istruzione, della libertà, della democrazia. I «bisogni» di «identificazione locale», la ricerca di «identità» e di «radici», il sentimento di «appartenenza» ad una comunità, e di responsabilità per le altre forme di vita («amore per la natura»), il desiderio di un habitat bello e salubre, ecc. sono tutti bisogni di tipo «superiore», propri un tempo solo di pochi spiriti eletti e privilegiati; oggi essi si diffondono in strati sempre più ampi della popolazione; diventano bisogni di massa, perché v'è stata una grandissima elevazione delle

condizioni di vita delle masse.

Questo è, a nostro avviso, il quadro socio-culturale generale entro cui collocare quella particolare espressione di localismo che è l'autonomismo friulano.

4. Il Friuli come mera espressione geografica

Come l'Italia pre-risorgimentale, il Friuli è oggi una mera espressione storico-geografica; esso non esiste sul piano politico-amministrativo. Non esiste alcuna istituzione che lo rappresenti interamente ed esclusivamente. Non esiste un suo centro ufficiale. E i suoi confini sono incerti e informali. Non esiste una sua voce univoca, né un suo portavoce che ne informi e formi lo spirito.

Esistono solo tre province, in ognuna delle quali vi sono componenti di incerta friulanità, e due delle quali rifiutano tenacemente di riconoscersi in un superiore livello politico-amministrativo propriamente friulano. Esiste la Regione Friuli-Venezia Giulia che, per sua natura, come ogni sistema politico-amministrativo, tende all'integrazione, all'unificazione interna, alla cancellazione delle diversità, alla formazione di un senso di identità-identificazione, di patriottismo «friul-giuliano», e quindi qualcosa di diverso da quello friulano. Esiste una classe politica che da quarant'anni ha investito il proprio impegno in questa struttura, e trova enormemente difficile ripensarla. L'opinione pubblica è fatta da organi di stampa controllati dall'esterno del Friuli; il più importante e interno si identifica, in testata, come veneto e non friulano. I centri di potere economico — interni o esterni che siano — non hanno mai dimostrato alcuna sensibilità e interesse per l'idea di Friuli.

5. Il Friuli come sistema socio-culturale

A ben pensare, la sopravvivenza dell'idea di Friuli ha del miracoloso. Son passati quasi sei secoli dalla fine della sua realtà politico-militare (Patriarcato di Aquileia); e quasi due dalla sua fine anche come realtà amministrativa (Patria del Friuli, come «colonia interna» della Serenissima). Da allora nessuna realtà politico amministrativa si è intitolata al Friuli (salvo la brevissima, e per i Goriziani amarissima parentesi (del 1923-27).

Come spiegare razionalmente questo miracolo? Scherzando (ma non tanto) si potrebbe suggerire che l'idea di Friuli è sopravvissuta perché, essendo questo uno degli ultimi territori ad essere aggregato allo stato Italiano, i suoi paesi, quando avevano omonimi nel resto d'Italia, sono stati ribattezzati con il suffisso «del Friuli» (Castelnovo, Aiello, Cervignano, Cividale, Forgaria, Gemona, Pozzuolo, San Daniele, Capriva, Mariano, per citare solo i più grossi).

Più seriamente, la sopravvivenza dell'idea di Friuli è solitamente attribuita all'esistenza di un «popolo» o addirittura «nazione» friulana, dotata di una distinta «cultura», nei due sensi principali di questa parola: cioè un insieme di valori, modelli di comportamento, tradizioni, costumi, tratti di personalità, ecc., e di una espressione linguistica e letteraria. La questione è estremamente complessa e controversa, e non possiamo rianalizzare qui i termini di un dibattito ormai molto lungo, in cui abbondano sentimenti, impressioni e cristallizzazioni ideologiche, ma difettano invece i dati di fatto scientifici. Certamente molti dei tratti culturali (in senso antropologico) degli abitanti di questa regione non sono del tutto diversi da quelli dei popoli li-

mitrofi, e più in generale dei popoli «contadini» «cristiani» e «nordici»; ma, altrettanto certamente quei caratteri si trovano qui in un «mix» peculiare, e peculiari sono anche alcuni tratti presumibilmente derivanti dalle particolari vicende storiche (es. calamità naturali, migrazioni e guerre) e dalla particolare collocazione geografica (geopolitica) di questa regione. Alcuni storici fanno risalire le peculiarità friulane addirittura alla protostoria (es. mancata colonizzazione venetica); altri alle particolari sedimentazioni di popoli e di dominazioni nel corso della storia, e in specie all'influenza celtica e poi germanica (soprattutto quella longobarda e quella relativa alla «germanizzazione» della classe feudale, in tempi patriarcali). Meno si parla dell'influenza slava che invece sembra molto importante nella fascia centro-meridionale (oltre, evidentemente, in quella orientale, tuttora popolata da quelle genti). Queste sedimentazioni hanno lasciato tracce evidenti, ad es., nella lingua e nella toponomastica. Per quanto riguarda altri aspetti della cultura (es. architettura, musica, costumi) il discorso è più difficile; e ancora più difficile, soprattutto dal punto di vista della legittimità scientifica (ma non più, a quanto pare, della prassi scientifica) è il discorso sul «mix cromosomico» delle popolazioni friulane, cioè il discorso dell'esistenza di una «razza» (certamente tutt'altro che pura) friulana.

Certamente l'idea che esista una entità regionale, con relativa popolazione, chiamata Friuli, ha almeno un millennio; e anche l'immagine che di questo popolo hanno di osservatori esterni («eterostereotipo») è abbastanza antica coerente e stabile. Quel che è controverso è l'esistenza di una

concreta, diffusa coscienza dei friulani di costituire un popolo a sé, e quindi (con l'aggiunta degli indispensabili elementi di autogoverno ecc.) di una nazione, seppure «minore»; o di una «nazionalità» (secondo le più recenti sistemazioni concettuali di questa materia).

6. Il Friuli come entità etnico-linguistica

Quel che è sicuro è che la lingua di questo popolo è nettamente diversa da tutte quelle circostanti; la questione della «nazione friulana» si confonde, o riduce, a quella della lingua friulana. Qui le cose si fanno molto complicate e anche rischiose. I rapporti tra razza, cultura, lingua, coscienza e organizzazione politica sono complessi, interattivi (specie nel medio-lungo periodo) sottili e molteplici; è una matassa pressoché impossibile da sbrogliare. Certamente non è possibile accettare l'equazione herderiana (codificata poi dalle ideologie nazionaliste) tra di esse, stabilire che ogni lingua sia espressione di una particolare cultura (e di una particolare razza) e quindi costituisca il fondamento del diritto ad essere nazione e stato. Oggi sappiamo che tutti questi sistemi (genetico, linguistico, culturale, politico ecc.) sono molto complessi e gerarchizzati al loro interno, e interpenetrati con quelli «esterni»; e che la pretesa del unità categorica interna e distinzione dall'esterno è solo di quella particolare entità che è lo Stato Nazionale + Territoriale.

Nel caso del friulano, il dibattito ha riguardato la natura statutale del Patriarcato di Aquileia e, soprattutto, lo status di «lingua» ovvero «dialetto» della parlata. L'implicazione è che, se si riesce a dimostrare che il patriarcato ha

avuto natura statutale, e la parlata ha natura di lingua, risulta legittimata la pretesa del Friuli al rango di nazione (seppure minore) e quindi ai relativi diritti politici (autogoverno, magari anche indipendenza, ecc.). Di qui l'accanimento ideologico con cui tali questioni sono solitamente trattate, dai sostenitori dell'una e dell'altra tesi.

Ma questo dibattito è relativamente recente. Nel corso dei secoli passati, ben raramente, e forse mai, si è avuta coscienza di una «nazione friulana». L'idea di Friuli comprendeva gli elementi geografici, demografici e linguistici, forse anche antropologici, ma non quelli politici. Tant'è vero che al Friuli si è sempre inteso appartenere anche la sua porzione sud-orientale, facente capo a Gorizia e soggetta dal 1500, all'Austria. Il Friuli coincideva essenzialmente con la Furlania, cioè il territorio ove si parla friulano.

7. La questione della lingua friulana.

La questione della lingua friulana è abbondantemente nota, anche se certo non ancora pacifica; non è il caso di ripercorrerla qui basti ricordare che il friulano ha almeno mille anni, e che fino ad una generazione o due or sono era ancora molto vigorosa, per estensione ed intensità d'uso; tanto da non porre problemi di difesa, ma solo di crescita («che tu cressis, mari lenghe, sane e fuarte, se Dio l'ul» canta la Filologica). Il friulano ha costituito senza dubbio la base principale della «coscienza etnica» friulana, non solo nel tempo ma anche nello spazio; il legante che ha tenuto insieme le comunità friulane sparse per il mondo a partire dal tempo delle grandi migrazioni (1860-1960); e anche, al tempo

stesso, lo strumento e il fine di tanta produzione letteraria (uso del friulano per celebrare, qualificare, valorizzare, sviluppare il friulano).

Ogni lingua ha ed è un valore universale, come espressione dell'infinita varietà dello spirito umano; come tale è degna di essere difesa e sviluppata. Ma bisogna guardarsi dal feticismo linguistico, proprio di poeti e letterati; ogni lingua è, soprattutto, strumento di comunicazione tra uomini; ha una funzione sociale. E bisogna ben guardarsi dall'equazione herderiana è humboldtiana: la lingua esprime una cultura, ma non coincide completamente con essa. Una stessa lingua può esprimere contenuti culturali del tutto diversi, nel tempo e nello spazio; e una stessa cultura può esprimersi con lingue diverse. E bisogna soprattutto guardarsi dall'ideologia nazionalistica: non è vero che ad ogni lingua debba corrispondere uno Stato (e viceversa). Troppi orrori sono nati da questo schema.

8. Recenti evoluzioni dell'idea di Friuli.

A partire dal primo dopoguerra, l'idea di Friuli ha compiuto alcuni salti di qualità. In un primo tempo essa è stata inglobata dal nazionalismo italiano: Friuli come bastione della romanità (Forum Julii) contro la «barbarie» germanica e slava; idea desunta (non del tutto legittimamente) dallo stesso G.I. Ascoli, leggibile chiaramente nei proclami della Filologica e realizzata dal fascismo sul piano politico amministrativo, per quanto brevemente, con la già accennata Provincia del Friuli (1924-1927). Ancor più effimera la simmetrica strumentalizzazione della diversità friulana, da

parte dell'occupante nazista (1943-1945) nell'ambito del «Litorale Adriatico»: in nuce, Friuli baluardo avanzato dell'Impero centroeuropeo *contro* l'Italia.

Solo a partire da questi anni si fa strada l'idea di una autonomia politico-amministrativa del Friuli. In contrapposizione all'exasperato centralismo fascista, tra le forze antifascista cresce l'idea delle autonomie locali (già cavallo di battaglia dei cattolico-popolari) e del regionalismo. Nascono in Friuli le speranze di costituzione a regione autonoma; riconoscimento di un'antica storia di autogoverno, garanzia di libertà e dignità, strumento di progresso civile ed economico. Per queste idee si battono Tessitori, Marchetti, Marchi, D'Aronco, Pascolo, Pasolini.

Ma altri problemi incombono: i Titini a Cividale e a Gorizia, con pretese fin al Tagliamento; la questione di Trieste, il pericolo di un terzo conflitto mondiale, e la necessità di stabilizzare il confine nord-orientale d'Italia, divenuto ora segmento della «Cortina di ferro» che divide il Mondo Libero dalla «barbarie orientale». L'idea della Regione Autonoma Friuli viene sacrificata a favore di Trieste. Nasce così, sulla carta, la Regione Friuli-Venezia Giulia. Gli entusiasmi degli autonomisti friulani vengono travolti e sepolti.

Seguono quasi vent'anni di latenza; l'idea viene mantenuta in vita su pochi piccoli periodici. La gran massa dei friulani, e le loro élites, hanno ben altre cose a cui pensare: la ricostruzione, la lotta alla miseria, l'industrializzazione.

9. L'autonomismo friulano dell'ultima generazione.

L'idea viene rilanciata verso la metà degli anni '60. In questa rapidissima carrellata, non possia-

mo far giustizia a tutte le forze e gli uomini che hanno concorso a tale rilancio. Il detonatore è stata la richiesta dell'università friulana; ma la miscela esplosiva era composta soprattutto da rivendicazioni allo sviluppo economico e sociale (cui anche la questione universitaria era finalizzata). L'autonomismo friulano degli anni '60 nasce come «rivolta delle periferie», colonizzate ed emarginate, contro il Centro: Trieste e Roma. Si protestava contro il Piano Regionale di Sviluppo, che sembrava sbilanciato a favore di Trieste; si lottava contro l'emigrazione, risultato di secolare sfruttamento capitalistico; contro le servitù militari, espressione di secolare asservimento al potere burocratico-militare. La questione della cultura e della lingua, in quegli anni, erano accessorie o almeno latenti. La maggior parte dei leaders del Movimento Friuli non parlavano friulano.

È difficile dire quanto la questione linguistico-culturale fosse comunque presente nella piattaforma rivendicativa dei movimenti autonomistici friulani in quegli anni. Ma è certo che si cominciava a prendere coscienza della necessità di provvedimenti di tutela, perché stavano mutandosi le condizioni socio-economiche e culturali che fino allora avevano assicurato la riproduzione del friulano, almeno come lingua di popolo («bassa»). L'elevazione della scolarità e la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa cominciavano a de-friulanizzare anche la gente dei paesi. Ci si rese conto che o si riqualificava il friulano a «lingua alta», capace di esprimere i contenuti della società moderna, e a farlo accettare nelle istituzioni ufficiali (scuola, politica, amministrazione) o esso era destinato a inquinarsi al di là

di ogni riconoscibilità, e rapidamente ad estinguersi.

L'idea che l'Ente Pubblico dovesse prendersi cura della lingua friulana è del tutto nuova nella storia del Friuli. Essa avrebbe stentato molto di più a farsi strada nella coscienza della gente e dei politici se non ci fosse stata la grande fiammata di friulanismo provocata dal terremoto del 1976 (esempio tipico di quanto tale fiammata sia stata, in alcune circostanze, effimera, è stato la dedica dell'Auditorium di Gorizia: chi lo cita più con il suo nome ufficiale, di «Auditorium della Cultura Friulana»?)

Ciò che era ben vivo nell'autonomismo friulano degli anni '60, e che perdura tuttora, è l'insofferenza per il «matrimonio forzato» con Trieste. La rivendicazione del «divorzio» o «spaccatura» è una costante, periodicamente agitata in forme anche spettacolari (cfr. le 100.000 firme di «Onde Furlane», ecc.) Tuttavia essa mostra anche alcuni caratteri del ritualismo, perché si scontra da vent'anni contro un muro compatto di «no»: da parte dei partiti «Italiani», di Trieste stessa (che solo in alcuni momenti ha filtrato con l'idea di una spaccatura), delle stesse province di Pordenone e di Gorizia, che hanno molti motivi di diffidenza verso i friulanisti e molti, invece, per inserirsi nel gioco come «terti gaudentes».

Forse è giunto il momento di far compiere all'autonomismo friulano un altro salto di qualità. Forse i suoi ideali di fondo possono essere realizzati, senza passare necessariamente attraverso la spaccatura della Regione.

10. La possibile imminente estinzione del friulano.

La nostra generazione si trova davanti ad un bivio. Esiste un for-

midabile complesso di forze che tende alla cancellazione del Friuli come sistema socio-culturale distinto: sono le forze, richiamate all'inizio, dello Stato, della tecnica, dell'economia, dei mass-media; le forze della standardizzazione e del cosmopolitismo, della massificazione e del consumismo. Esse operano anche e soprattutto attraverso il nazionalismo, o meglio, lo statalismo; e si manifestano soprattutto nella distruzione della lingua regionale. Come si è detto, lingua e cultura non coincidono del tutto; in linea di principio, un sistema socio-culturale può persistere anche al mutare della sua espressione linguistica, e viceversa; ma c'è un'ovvio legame sinergico tra i due, ed è più facile che ognuno di essi sopravviva, se sopravvive anche l'altro. Oggi i parlanti friulano sono circa 500-600 mila, circa la metà della popolazione delle tre province storicamente friulane; una massa ancora abbastanza consistente da avviare processi di sviluppo linguistico, da giustificare la richiesta di riqualificazione del friulano in «lingua alta», ufficiale, usata nella scuola, nell'amministrazione, nei mass-media, nell'alta cultura, nella ricerca scientifica. Tra una generazione, se valgono le estrapolazioni dai dati socio-linguistici di cui disponiamo, i parlanti saranno ridotti a un terzo. Tra cinquant'anni, il friulano sarà una lingua morta, oggetto di autopsia negli istituti universitari e di sterili esercizi negli ambienti letterari e filologici.

11. La responsabilità storica della presente generazione.

La nostra generazione si deve far carico di una gravissima responsabilità di fronte ad almeno dieci secoli di storia friulana, e, se vogliamo, anche di fronte alla cultura universale. La morte di una

lingua è sempre una perdita per lo spirito umano.

Né vale rifugiarsi in un comodo storicismo, invocare l'ineluttabilità di certi processi: «non si può andare contro la storia». O di un comodo strutturalismo sociologico. Storia e struttura sono sempre il risultato di libere scelte individuali. Solo che alcune sono più comode, perché si uniformano a quelle della maggioranza, del «secolo»; altre sono più difficili, perché vanno controcorrente. Ed è anche vero che la storia la fanno le minoranze impegnate, non le maggioranze conformiste. Nell'Italia del 1840, c'erano decine di milioni di conformisti, e poche migliaia di patrioti. Eppure, in pochi anni, quei 20.000 che credevano nell'idea dell'Italia l'hanno realizzata. L'importante è che le idee dei pochi corrispondano, in qualche modo, alle aspirazioni inconscie, ai bisogni latenti della gente: «non c'è nulla di più irresistibile di un'idea che ha trovato il suo tempo».

12. Validità dell'idea di Friuli

Noi siamo convinti che l'idea Friuli sia di queste. Essa corrisponde al bisogno di identificazione comunitaria intermedia, tra la piccola comunità immediata (il «mondo della vita») e il grande sistema socio-politico-economico (lo Stato, la comunità internazionale). Corrisponde al bisogno di identificazione con una comunità dotata di una lunga tradizione storica, e quindi al bisogno di continuità e radicamento nelle generazioni passate e alla loro proiezione nel futuro; al bisogno di sentirsi parte di un progetto trascendente la vita individuale, che solo attraverso di esso acquista senso.

Ciò evidentemente non vale solo per il Friuli, ma per qualsiasi realtà regionale, per qualsiasi co-

munità etnicamente caratterizzata. I «mini-nazionalismi» etnico-regionali, come si è detto, sono un fenomeno endemico in quasi tutti i paesi avanzati (e benestanti, istruiti, liberi e democratici). Il caso friulano è uno dei tanti che si riscontrano un po' in tutta Europa; e anche in Italia è in buona compagnia.

Una lingua e una cultura non possono sopravvivere senza darsi un minimo di organizzazione istituzionale, senza un minimo di autogoverno e di autonomia della comunità che le esprime. Non si può senza contraddizione, dichiarare di amare una lingua e una cultura e contemporaneamente rifiutarsi di impegnarsi «politicamente», cioè praticamente, per la loro sopravvivenza e sviluppo. Chi non è per l'autonomia friulana ha già sepolto, in cuor suo, l'idea di Friuli.

Non tutti i patriottismi etnico-regionali, non tutti i mini-nazionalismi sono compatibili con le necessità della vita attuale; o con tavole di valori morali assoluti. Non si può ammettere un totale relativismo culturale. Ma a nostro avviso la cultura tradizionale friulana possiede molti tratti preziosi in assoluto, e ben «funzionalizzabili» alle esigenze della vita moderna, e del prevedibile futuro. In particolare i valori della famiglia, della casa, della terra, del lavoro, del rigore, della parsimonia, della semplicità, della solidarietà comunitaria, dell'onestà, sono presupposti per la creazione di una società più equilibrata al suo interno e nei rapporti con l'ambiente naturale. In altre parole, le virtù del Friuli tradizionale possono facilitare la transizione da una società «economica», basata sull'idea di un progresso materiale illimitato, ad una società «ecologica».

13. Vecchio e nuovo autonomismo friulano

L'idea del Friuli si sta trasformando. Esiste un autonomismo che possiamo chiamare in più sensi storico, e che accentua gli aspetti formali (realizzazione di una entità politica dotata di autogoverno, in qualche modo ispirata alla forma stato-nazionale, e memore di antiche legittimazioni) e linguistici; e un autonomismo nuovo, che possiamo chiamare sociale ed ecologico, che si interessa piuttosto ai contenuti, e che ha come parole d'ordine il decentramento a livello più basso possibile, la piccola comunità locale, la partecipazione di base, l'equilibrio con l'ambiente, la qualità della vita, ecc. Per quest'ultimo la Regione Friuli interessa solo come possibilità, come strumento di realizzazione di un diverso assetto sociale.

Per il primo, obiettivo irrinunciabile e preliminare è la spaccatura della Regione Friuli-Venezia Giulia, prodotto teratologico di circostanze storiche particolari ormai superate, e ostacolo alla realizzazione dell'autonomia formale del Friuli; per il secondo, tale obiettivo è solo accessorio, e da perseguirsi solo nella misura in cui essa è espressione di forze (politiche, sociali, culturali) estranee all'autonomia sostanziale, e incompatibili con il suo progetto socio-ecologico.

14. Il dibattito sull'unità regionale: argomentazioni fasulle

Il dibattito sull'unità ovvero divisione della regione Friuli Venezia Giulia si trascina ormai da oltre vent'anni essendo quasi coevo alla sua costituzione; le argomentazioni sono ormai arcinote. A nostro avviso, ci si può sbarazzare subito di quelle di tipo economico. Non c'è nessuna prova

che l'unità regionale abbia giovato al Friuli o a Trieste, o all'uno più che all'altra o viceversa. Tutte le argomentazioni su questo livello si basano su fatti slegati, su impressioni, su affermazioni d'autorità; non esiste alcuno studio serio in proposito, e non esistono modelli teorici convincenti. Certo non lo sono i discorsi sulla «complementarietà» delle economie, o sulle «economie di scala», sulla maggior forza contrattuale della regione unita, grande, rispetto alle sue due componenti, piccole. Esistono sistemi regionali ben più grandi del nostro ma a minor tasso di sviluppo, ed altri più piccoli e più ricchi. Del resto, mancano anche studi sugli eventuali costi economici della divisione della regione, per quanto riguarda la duplicazione di strutture burocratiche, di trasloco di uffici, ecc.

Del tutto inconsistenti sembrano anche i discorsi così cari ai politici, sul «patrimonio morale» dell'unità; cioè, par di capire, sugli investimenti di professionalità dei politici stessi a questo livello, sui rapporti di collaborazione e amicizia instauratisi tra i rappresentanti delle varie componenti territoriali, ecc. Si tratta di semplici tautologie, interessanti solo le élites dirigenti regionali.

Più interessanti e complessi i discorsi sui rapporti tra unità regionale e il suo carattere internazionale («regione ponte», proiezione internazionale dell'economia, «Rapporti Alpe-Adria» ecc.). Par di capire che si tratterebbe secondo i fautori dell'unità, di caratteristiche portate in dote al Friuli da Trieste. Questo poteva essere vero al tempo del Friuli chiuso, ignorante e contadino d'antan, in contrapposizione alla Trieste mitteleuropea, cosmopolita e navigatrice. Ma le cose so-

no cambiate e non necessariamente per merito dell'unità amministrativa della regione, né per l'aiuto di Trieste. Anche il Friuli è una regione di confine, e quindi ha ovvie spinte all'internazionalizzazione (e ce le ha da secoli, con l'emigrazione); anche il Friuli ha dimostrato di essere capace di imparare le lingue, di viaggiare e di importare ed esportare.

Anche i discorsi sulla «specialità» hanno qualche fondamento. Si sostiene che essa sia stata attribuita alla Regione in considerazione della particolare situazione di Trieste e, in subordine, della presenza ivi delle minoranze slovene. Qui è da dire che, 1: non è detto che la specialità dell'autonomia regionale sia un gran vantaggio; non si sentono forse continuamente i lamenti dei dirigenti regionali sullo «svuotamento» della specialità, sul fatto che le regioni ordinarie abbiano, se non maggiori competenze, certo maggiori trasferimenti (ordinari) di risorse da parte dello Stato?; e 2: che le minoranze slovene si trovano anche in Friuli, e qui si trova anche la grande minoranza etnico-linguistica friulana.

Si fanno poi i discorsi più tecnico-giuridici sull'estrema difficoltà ad ottenere dal parlamento di Roma la modifica costituzionale necessaria per il divorzio del Friuli da Trieste. E questa è una argomentazione anche troppo vera; cionondimeno resta inaccettabile. Se le parti sono consenzienti, se nessun danno viene da terzi — nella fattispecie lo Stato Italiano, perché mai le difficoltà procedurali dovrebbero impedire la soddisfazione delle legittime aspirazioni delle popolazioni? Non è l'amministrazione che deve adattarsi alla comunità, la forma giuridica alla sostanza socio-politico-culturale?

ti in causa. Agli autonomisti friulani chiede di rinunciare all'antico sogno di liberarsi di Trieste; a Trieste chiede, in nome dell'unità regionale, di rinunciare all'onere di essere capoluogo politico-amministrativo della regione. Soprattutto, ai profughi dell'Istria, di Fiume, della Dalmazia, chiede di rinunciare al fantasma della Venezia Giulia.

Sono sacrifici molto gravi. I profughi hanno molto sofferto, a causa degli opposti nazionalismi italiano e jugoslavo; le ferite sanguinano ancora, e meritano tutto il nostro rispetto. Ma non possiamo aspettare che le emotività legate a quella tragedia siano del tutto assopite perché, in primo luogo, i popoli hanno memoria d'elefante, e, in secondo luogo, perché tra una o due generazioni non ci saranno più friulani, ma solo friulo-giuliesi. Il Friuli ha mille anni di storia, ed è ancora una realtà geografico-sociale consistente. La Venezia Giulia è stata inventata poco più di un secolo fa, e non esiste più da quarant'anni. La sua aggiunta, con trattino, al Friuli aveva uno scopo preciso, quello di mantenere vive le rivendicazioni dell'Italia su Trieste, l'Istria, Fiume, la Dalmazia. Trieste è ritornata all'Italia; il resto della Venezia Giulia è stato assorbito, in altra compagine statale, e non sembra che vi sia alcun indizio che mai essa possa tornare all'Italia. Perché allora tenere in vita un fantasma che, se ha delle connotazioni consolatorie per i profughi e i nazionalisti, non ha realtà alcuna, e ha invece implicazioni inconcepibili? Perché occupare il 70% del nome della regione con un territorio che, al più, conta per il 15% della superficie regionale?

Ribattezzare la regione Friuli e Trieste dunque, con un più accet-

tabile equilibrio formale, e maggiore aderenza alla realtà? È una proposta sensata. Ma sarebbe l'unico caso, in Italia, di nome di regione in cui compare un nome di città. Trieste ci tiene davvero tanto a fare eccezione? Si adatterà mai ad essere una città italiana come tutte le altre?

Se la regola è che le regioni devono avere nomi di territori e non di città, e se la Venezia Giulia non esiste, o rappresenta una porzione irrilevante del territorio regionale, allora la proposta è semplicemente di ribattezzare la attuale regione Friuli; come del resto già tendono a fare i mass-media nazionali.

Vi sono alcuni ragionamenti che possono smorzare la prevedibile indignazione triestina per questa proposta. Uno è che, fino al '700, Trieste apparteneva all'area linguistica friulana (o ladina, se si preferisce). Una seconda è che nelle vene triestine scorre una robusta componente di sangue friulano immigrato, come testimoniato dalla frequenza del nome Furlan. Una terza è che la struttura demografica di questa città è ormai tale che, a detta dei suoi stessi esperti, essa si ridurrà in trent'anni alla metà della sua attuale consistenza; inevitabilmente, a meno di massicce importazioni di popolazione fresca. E da dove? Tutto questo è pregno di insegnamenti e implicazioni, su molti piani. Se Trieste rifiuta, come ha fatto in questi ultimi decenni, iniziative che implicino massicce immigrazioni, è destinata a divenire una città della stessa consistenza del polo udinese, e comunque a perdere per propria scelta la sua posizione di massima area metropolitana regionale.

19. La questione capitale

Ciò ci riporta alla questione della capitale regionale. È un pre-

giudizio che il capoluogo politico-amministrativo di un paese debba coincidere con la sua città più grossa. Esiste un'altra tradizione, secondo cui il capoluogo è un centro piccolo-medio specializzato in questa funzione, «neutrale» rispetto ai principali centri urbani, e collocato in sito più o meno equidistante, centrale tra essi. Ciò è tanto più importante quanto esistano delle forti differenze e rivalità tra le varie componenti territoriali. Questa tradizione è stata rivisitata, in sede di realizzazione della Regione Friuli-Venezia Giulia, quando si ventilò l'ipotesi di porre la capitale ad Aquileia.

La questione del capoluogo non è irrilevante come da alcuni furbescamente si sostiene, ma al contrario di grande importanza nella costruzione di sistemi territoriali. Ogni sistema politico ha bisogno di un centro simbolico, in cui tutte le sue componenti possano identificarsi. Uno dei motivi di fondo dell'avversione del Friuli per Trieste è l'usurpazione del ruolo di capitale regionale; ruolo funzionalmente assurdo, per la sua grottesca eccentricità, e simbolicamente inaccettabile, per le differenze culturali e morfologiche tra Trieste e il Friuli. Uno dei modi per superare questa avversione, e per salvare l'unità regionale, (patrimonio così prezioso, come affermano i suoi fautori) è che Trieste rinunci al titolo di capitale, in favore di qualche località più «baricentrica», che massimizzi la accessibilità da parte di tutti, e quindi la «giustizia spaziale». Le proposte potrebbero essere numerose; ognuna ha una serie di vantaggi e svantaggi, che si potrebbero soppesare con cura in sede tecnica e politica. Basti dire che, da un punto di vista della razionalità socio-geografica, il capo-